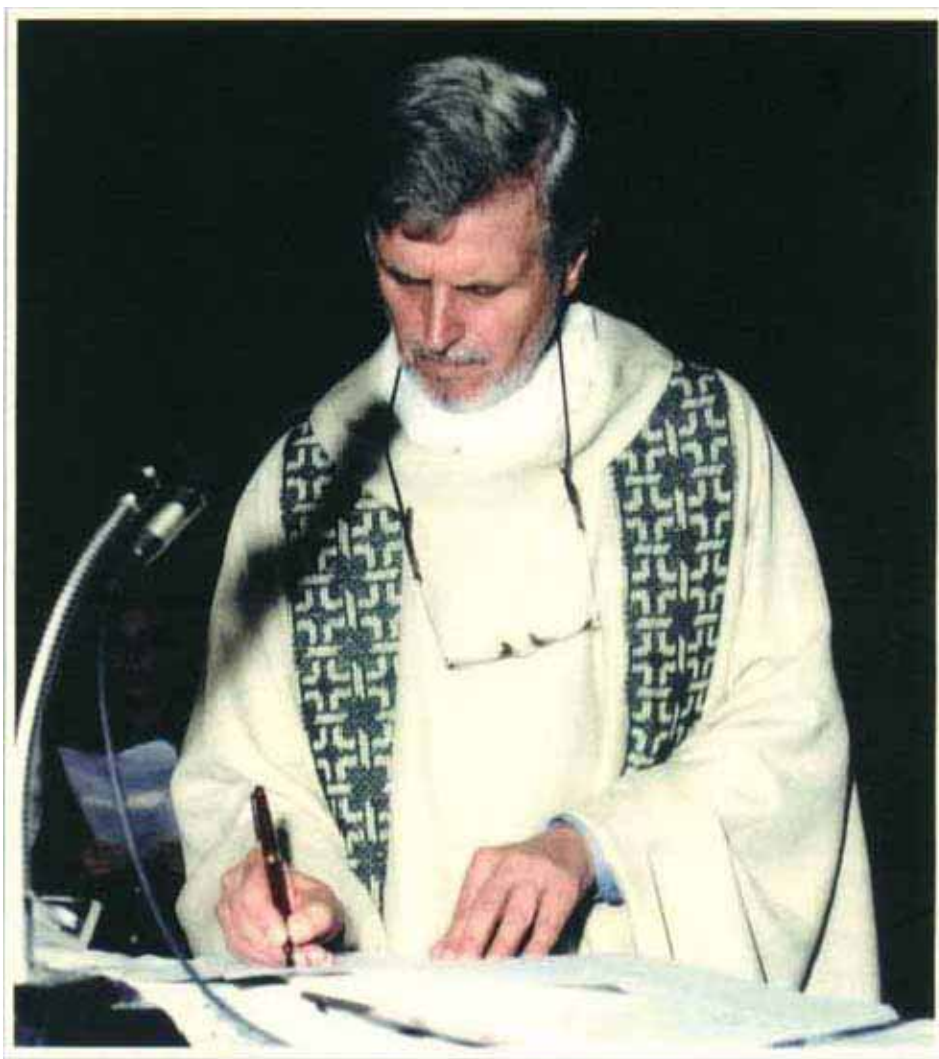


## LETTERA AGLI AMICI



*Claudio Bucciarelli sacerdote (1928 – 2008)*

Miei carissimi amici,

**grazie**, è la prima parola giusta e adatta mentre mi guardo indietro e cerco di radiografare la mia vita alla luce della fede evangelica; **perdono**, è la seconda parola sincera ed accorata che pronuncio consegnandomi totalmente tra le braccia della infinita misericordia di Dio. Non mi va di scrivere un cosiddetto “testamento spirituale”, preferisco invece scrivere, a 73 anni compiuti, questa *ultima lettera* a tutti gli amici. È ormai tempo in cui è doveroso guardare a tutto il passato per unificarlo davanti al buon Dio ed è per me fortemente significativo che senta il bisogno di esprimermi così in questa casa di montagna che ha segnato profondamente la mia vita.

Sono cosciente di essere stato un uomo, un cristiano, un sacerdote un po' sospeso a mezz'aria. Lo spartiacque del Concilio Vaticano II ha portato un grande scompiglio nella mia vita: infatti, la coscienza che io avevo del sacerdozio ministeriale quando divenni prete (luglio 1952) fu messa a dura prova con l'avvento conciliare e soggetta a significative trasformazioni. Verso la fine degli anni '60, tra l'altro, ho così visibilmente incominciato a ridimensionare i miei rapporti con l'istituzione ecclesiastica ed è sorta istintivamente in me una certa avversione verso ogni forma di *dogmatismo*: sia quello che veniva dall'alto perché spesso mi sembrava felpato e vischioso, pronto a comprare la docilità con futili compensazioni esteriori, e sia quello che veniva dal basso, perché trovavo un po' strani e ridicoli coloro che agitavano il Vangelo come il libretto di Mao.

Gli anni '60 sono stati anni formidabili e davvero fondamentali per la mia vita: in quell'arco di tempo compresi profondamente che le istituzioni ci danno sì la tranquillità, ma spesso ci rubano la speranza e la voglia di cambiare in meglio le situazioni più disagiate o incartapecorite. Crescendo negli anni poi, mi sono sempre più convinto che una delle cose che aiutano maggiormente ad affrontare la vita e la morte è proprio la consapevolezza di voler contribuire a donare agli esseri umani la *speranza*. Comunque, pur avendo ridimensionato i miei rapporti con l'istituzione ecclesiastica, intenzionalmente non ho mai voluto "rompere" con essa, ed in questo contesto un po' altalenante non ho mai cessato di ricercare - anche se a volte in modo inconsueto - un mio rapporto organico sia con la fede in Gesù Cristo e sia con la storia degli esseri umani.

Infatti, pur tentato negli anni '70 di dare un taglio all'esercizio del mio ministero sacerdotale, non ho mai abbandonato perché con l'aiuto di due grandi amici (*Ernesto Balducci ed Emidio Gandolfò*) ho capito che nella vita di un cristiano - e quindi di un prete - due sono le cose essenziali e fondamentali: il costante riferimento al Gesù del Vangelo, visto nella sua umanità e però riconosciuto come il Signore, e la vigile attenzione per i problemi dell'uomo concreto non per "convertirlo", ma per capirlo e per essergli, nei limiti delle proprie possibilità, compagno di viaggio.

Ho deciso liberamente, perciò, per una scelta di vita in cui era presente quel "rischio" che obbliga alla ricerca creativa del linguaggio della fede, piuttosto che adattarmi nell'appartenenza ad una specie di "casta" che poteva sì comportare una apparente tranquillità ecclesiale ed ecclesiastica, ma che a mio parere vedevo troppo dissociata dall'autenticità e dalla essenzialità dello spirito evangelico e al cui "stile di vita" non riuscivo a conformarmi. In parole povere: se mi fossi preoccupato della cosiddetta "carriera" non avrei mai avuto quegli spazi di *libertà*, di cui, come figlio di Dio, ho potuto intensamente gioire e di cui sinceramente ringrazio il Signore.

Amici miei, credetemi, dico queste cose senza nessuna alterigia e presunzione, anzi sono pienamente cosciente che la mia “testimonianza evangelica” ha fatto acqua da moltissime parti. Vi assicuro però che, soprattutto dagli anni ‘70 in poi, mi sono veramente sforzato di pensare che le *verità* sugli esseri umani non si scoprono leggendo o accettando passivamente l’ibrido ruolo di “funzionario” del messaggio religioso, ma guardando in faccia a qualunque realtà umana, cercando, nei limiti delle nostre potenzialità, di dividerne il cammino. In questo senso, se nella mia vita ho innescato nei pensieri e nei comportamenti alcune marcate variazioni, l’ho fatto coscientemente per poter continuare soprattutto ad essere me stesso. Tutto qui! Questo comunque non mi esenta dal temere il giudizio di Dio, anche se spontaneamente propendo ad affidarmi con totale fiducia e sincero pentimento al Suo perdono amorevole e misericordioso.

Abbiate pazienza, vorrei aggiungere ancora alcune altre considerazioni. Ho sempre avuto una certa familiarità con la problematica attinente alla realtà della “morte”, perché ho sempre creduto fermamente che essa non sia tanto un evento alla fine della vita, ma *l’evento* che tutta l’abbraccia, imponendole la propria misura. Confesso che in questi ultimi anni il suo pensiero mi ha fatto passare molte notti insonni, non tanto per una plausibile paura di essa, quanto perché essa mi rimandava sempre ad un *bilancio* della mia vita. Mi è stato duro e faticoso capire ed accettare che l’unica via di salvezza è che l’uomo si riconcili con la propria morte, senza proiettarne l’ombra fuori di sé, ma impari, fin dalla nascita, a convivere con essa come con il proprio limite e con la propria fragilità creaturale. Per questo mentre scrivo questa mia ultima e lunga lettera, penso volutamente alla mia morte come ad un più grande nascere, confidando sempre nella misericordia del Signore. Nello stesso tempo però il pensiero della mia morte mi impone di affidare a voi, che mi siete amici, alcune altre considerazioni sulla mia vita. Ho amato molto questa mia vita e penso che il mio vissuto, tutto sommato, sia stato sostanzialmente una realtà abbastanza significativa, fonte di amicizia sincera e forse anche di sofferenza per alcune persone che mi sono state vicine e che mi hanno voluto sinceramente bene. La mia vita è stata davvero un *impasto* un po’ interessante e un po’ complicato nello stesso tempo, perché fatto di generose intuizioni e di protagonismi enfaticizzati, di acuti conflitti interiori e di sentimenti rassicuranti, di contraddizioni sofferte e di scelte rimandate, di omissioni volute e di decisioni non prese, di rischi affrontati e di ansie trasmesse, di lavoro impegnato e di impulsi impazienti; ma soprattutto la mia vita è stata caratterizzata da relazioni umane profonde e molto gratificanti, anche se alcune di esse sono state forse conflittuali e dolorose per causa mia. A questo proposito chiedo perdono a Francesca, che mi ha sempre molto aiutato e voluto sinceramente bene con autentica gratuità, a cui io non ho sempre saputo corrispondere adeguatamente.

Amici miei (\*) vi ho molto amato. Un particolare ricordo vada ai miei ottimi genitori e soprattutto a quella grande donna di mia madre, analfabeta e meravigliosa, con una carica morale incredibile, che ha lasciato segni fecondi nella mia vita. A tutti voi riaffermo il mio grazie più grande e più dolce per quello che mi avete donato, chiedendovi ancora perdono per i miei non pochi difetti e per le mie omissioni. Infine, mi affido fiducioso alla vostra memoria e soprattutto alla vostra generosa preghiera. Vi abbraccio forte tutti. Addio. Vieni Signore Gesù!

*Gaudio*

*(\*) È evidente, in questa mia espressione desidero includere anche i miei più diretti parenti: Renata e Gino, Lucia, Anna, Myriam, Paola, con rispettivi mariti e figli; ed anche Carla Gori Marcano come capofila esemplare della folta schiera di amici.*

Bormio: 25 luglio 2001 in Trappola



**Bormio – La Trappola**